

ORBÀN E L'ANIMA DELL'EUROPA

di Ezio Mauro

su La Repubblica del 26 luglio 2021

Ipnotizzati dal Novecento e dal suo sistema ideologico di misurazione del mondo, per troppo tempo abbiamo cercato per terra e per mare i confini dell'Europa, vigilando intanto la vecchia ferita tra Est e Ovest che ha segnato il lunghissimo dopoguerra di pace fredda, accettando persino la nascita di nuovi muri per tenere fuori dal nostro benessere la disperazione che cercava una sponda e un futuro nei valori in cui diciamo di credere.

Oggi per capire dove comincia e dove finisce l'Europa dobbiamo invece guardare non ai confini e alle frontiere ma al cuore del continente, tra Budapest e Varsavia, dove si gioca la vera partita del nostro futuro: per decidere se siamo e saremo un semplice mercato con regole comuni che non riesce ad andare oltre i suoi interessi, o una vera unione di Paesi che si riconoscono in una stessa identità culturale e politica, il disegno della liberaldemocrazia.

A noi europei distratti può sembrare strano che il destino politico del continente sia nelle mani di due Paesi dalla natura divisa tra l'Est e l'Ovest, come vuole il loro ruolo di cerniera storica nella terra di mezzo, ex satelliti della politica imperiale dell'Urss. E può apparire sproporzionato che oggi la pietra d'inciampo dell'Unione sia nel ruolo e nella libertà di gruppi di minoranza, in un'epoca in cui dobbiamo confrontarci con fenomeni globali come la pandemia, con la sua minaccia universale e il suo assedio planetario. Ma gli scontri di civiltà si sono giocati spesso, e spesso si sono decisi, nel campo dei diritti. E i diritti, prima di affermarsi diventando patrimonio comune, sono stati quasi sempre rivendicati e testimoniati fino in fondo da gruppi minoritari, circondati da definizioni sociali ostili che tentavano di trasformare la non conformità in devianza: ma consapevoli del valore generale del principio di libertà e di uguaglianza che dà ogni volta vita al diritto.

Contrabbandata come norma "per la protezione dei minori", la nuova legge ungherese approvata con 459 sì e 147 no è stata immediatamente rigettata dalla Ue come un insieme di misure discriminatorie e repressive contro la comunità Lgbtq+, mentre la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, l'ha definita «una vergogna», contraria

al diritto europeo. Di fatto la legge equipara l'omosessualità alla pornografia, proibisce di parlarne pubblicamente e «vieta di rendere accessibile ai bambini sotto i 18 anni qualsiasi contenuto che promuova o rappresenti deviazioni dall'identità rispetto a quella con cui si è nati». A larghissima maggioranza l'Europarlamento ha condannato «con la massima fermezza» il provvedimento, e la Commissione ha aperto una procedura d'infrazione contro l'Ungheria, dando due mesi di tempo a Budapest per rivedere le norme. Ma Orbàn si è scagliato contro questo «banditismo giuridico» e ha immediatamente convocato un referendum sulla legge per invocare la consacrazione popolare e respingere l'intervento della Ue «che vuole far entrare nelle scuole gli attivisti Lgbtq+, mentre l'educazione sessuale dei nostri figli spetta solo ai genitori».

L'altra Ungheria ha risposto con 30 mila persone in piazza sabato a Budapest contro la legge. Ma questa criminalizzazione omosessuale da parte di governo e parlamento ha naturalmente conseguenze pratiche, con due ragazze tedesche lesbiche prese a sputi a Budapest dove seguivano gli Europei di calcio, due uomini picchiati dai teppisti a Pécs perché si tenevano per mano, la catena di librerie Lira Konyv della contea di Pest multata per aver messo in vendita un racconto che descrive un giorno nella vita di un bambino con genitori dello stesso sesso, e costretta a esporre un cartello per avvertire i clienti che in quei negozi sono stati venduti libri «con contenuti che deviano dalla norma». Toma la "norma" di Stato, dunque, per i libri, per l'insegnamento, per il discorso pubblico sui temi del sesso, dell'amore, della famiglia, dei figli. Con il potere pubblico che fissa lo statuto di una morale governativa, interviene per strutturare legislativamente il canone sessuale, eccita l'istinto del Paese contro Bruxelles, accusata di voler confiscare alle famiglie il modello educativo scolastico, togliendolo dalla potestà di padri e madri.

Su questa piattaforma che disegna una morfologia sociale insieme spaventata e fobica, Orbàn lancia la sua sfida finale all'Europa, sostenuto dal premier polacco Morawiecki. «Sulla difesa dei bambini ungheresi—ha annunciato—non scenderemo a nessun compromesso». Esiste dunque una morale nazionale che può prevalere sui principi costitutivi dell'Unione, una tradizione popolare nei costumi che supera i valori comunitari, un'autonomia sovranista che può far rimpicciolire a piacere in un Paese diritti che fuori da quel Paese sono considerati irrinunciabili: e tutto questo dentro i confini della Ue, che ha una civiltà giuridica comune e principi costituzionali condivisi.

È proprio quello che Budapest e Varsavia contestano. Nel 2016 Orbàn cavalcò la paura per l'ondata immigratoria, chiamando un referendum (che non ottenne il quorum) contro le quote di redistribuzione decise dalla Ue, in aperto dissenso. Pochi mesi fa Polonia e Ungheria tennero in ostaggio con il loro veto il bilancio dell'Unione Europea e i 750 miliardi del Recovery Fund con l'incredibile motivazione che le risorse di sostegno ai singoli Paesi non dovevano essere vincolate al rispetto dello Stato di diritto.

Una richiesta implicita di dispensa dai comuni valori di libertà e un rifiuto esplicito di condividere il rispetto delle poche regole che ancorano i Paesi dell'Unione ai valori democratici. Un ricatto per ottenere una licenza dispotica, evitando che la regola europea interferisca con l'abuso di potere che viene praticato quotidianamente: dateci i soldi comunque, e lasciateci padroni di calpestare i valori fondamentali dell'Europa e dell'Occidente, naturalmente in nome della libertà, trasformata nel suo contrario. Oggi il braccio di ferro sui diritti fondamentali riassume tutti gli elementi di questa sfida, rilanciandoli: il rifiuto di riconoscere l'autorità di Bruxelles, la condanna del Parlamento, i rilievi della Commissione; la negazione del primato del diritto comunitario sulla legislazione nazionale; l'appello ai cittadini per trasformare il referendum in una sollevazione popolare contro la regola dell'Unione; la rottura di un patto culturale e ideale comune, come se l'Europa potesse tollerare in un suo Stato membro una pratica programmatica della discriminazione nei confronti di una minoranza, messa all'angolo con il rifiuto di riconoscerle l'uguaglianza nei diritti.

Tutti si chiedono se al fondo di questo percorso ci sarà la rottura di Orbàn con la Ue, per portare l'Ungheria in dote alla strategia antieuropea di Mosca e Pechino, che sostengono il "Vedèz" con i loro prestiti, investendo nelle infrastrutture e nell'Università. Ma prima ancora, bisogna chiedersi come e fino a che punto l'Unione Europea saprà difendere se stessa. Perché esattamente di questo si tratta. Tutto è chiaro, non c'è più niente da capire: la "democrazia illiberale" teorizzata da Putin si è già realizzata a Budapest, ed è il principio di contraddizione della Ue, la sua negazione. Bisogna saperlo, chiederne conto a Orbàn e ai suoi alleati come Meloni e Salvini, e trarre le conseguenze. Perché la Ue può vivere solo nello Stato di diritto, nel riconoscimento dei diritti, nel rispetto delle libertà, nella separazione dei poteri, salvo perdere l'anima. Non esistono due modelli di democrazia, ma uno soltanto: il secondo è già l'anticamera camuffata di un sistema autoritario.